

## LA SFIDA

L'addetto dell'organizzazione richiamò l'attenzione dei presenti.

“Signori possiamo accomodarci. L'evento sta per avere inizio. I relatori sono invitati a seguirmi, verranno fatti accomodare in prima fila dove abbiamo riservato i posti. Prego accomodatevi da questa parte. Tutti gli altri potranno accedere alla sala attraverso quelle porte. Grazie per la vostra collaborazione”.

L'evento non era altro che il convegno nazionale degli imprenditori del centro Italia, convegno che avrebbe gettato le basi della politica economica di un'ampia zona dell'Italia le cui piccole industrie ed imprese nulla avevano da invidiare a quelle del nord.

Pasquale di Salvo, sessant'anni suonati si alzò per seguire l'addetto dello staff organizzativo che si dirigeva verso una delle porte che aveva appena indicato, quando sentì una voce alle sue spalle che chiamava il suo nome. Si voltò. Dietro di lui un uomo vestito elegantemente e con il papillon gli sorrise.

“Dottor Di Salvo dobbiamo parlare”

“Guardi, ora non posso, sto per entrare, il terzo intervento è il mio e non posso mancare”.

“Non c'è alcun problema. Lei in effetti sta entrando in sala, non si preoccupi. Quindi ha tempo per parlare con me.

Di Salvo rimase un attimo interdetto. Che stava dicendo quell'uomo? Si voltò, e quello che vide per poco non lo fece stramazzare al suolo. Vide se stesso che parlava amabilmente con un'altra persona mentre passava attraverso la porta che lo avrebbe condotto nella sala.

*Ma che cazzo sta succedendo?* pensò.

“Ehi, fermatevi aspettatemi” urlò mentre l'addetto dello staff chiudeva la porta alle sue spalle lasciandolo fuori in corridoio.

“E' inutile” disse l'uomo col papillon “non possono né vederla né sentirla. Anzi la vedono e la sentono, ma vedono e sentono la sua proiezione in sala, ma qui posso vederla e ascoltarla solo io”.

“Ma... ma... sono morto?”

“No. Ed ora se vuole farmi il piacere di seguirmi le spiego tutto in pochi minuti. Venga, entriamo in questa stanza”.

Era una piccola stanza, forse una sala d'attesa. Un divanetto, un tavolo e quattro sedie. Dall'angolo un altoparlante rimandava le voci del congresso che si tenevano nell'auditorium a fianco.

“Prego si accomodi” fece l'uomo porgendo la mano “innanzitutto mi permetta di presentarmi, sono il signor Tanato. Noi non ci conosciamo, o almeno non ci conoscevamo fino a pochi minuti fa”

“Tanato?” ripeté Di Salvo restituendo la stretta “è un nome strano”.

“E' di origine greca, deriva da Thanatos”.

“Ora capisco, Thanatos, il dio della morte. Allora sono morto”.

Tanato tirò fuori dalla giacca un pacchetto di sigarette e lo porse a Di Salvo.

“Ma qui non si può fumare”

“Si può... si può... non si preoccupi”

“Beh, ufficialmente ho smesso a maggio del novantasei, ma non credo che una sigaretta a questo punto faccia differenza”.

“Torniamo a noi, come le ho detto prima non è morto. O almeno non ancora. Lei dovrebbe morire fra esattamente venti minuti, secondo più secondo meno. Proprio mentre è sul palco e

sta leggendo il suo discorso, esattamente nel punto in cui dice *compito non solo economico di noi imprenditori ma compito principalmente morale è quello di valorizzare...* ecco, a questo punto lei avvertirà un forte dolore al petto, le ginocchia le cederanno e cadrà in terra. I soccorsi saranno immediati ma purtroppo non ci sarà più niente da fare. E' tutto scritto, è scritto così".

"Dove è scritto così".

"Nel grande libro della Vita. Che poi la vita e la morte non sono che facce della stessa medaglia, non può esistere l'una senza l'altra. La tanatologia non è altro che la scienza della morte, ma è uno studio multitasking che si interseca con altre discipline, sociologia, psicologia, antropologia, filosofia, religione e chi più ne ha più ne metta".

"E quindi morire è così. Arriva la morte e ti avverte. Anche a lei me la immaginavo diversa".

"Di Salvo ma che fa? Ancora crede alla morte vestita di nero e con la falce? Allora chiariamo alcuni punti. Primo: io non sono la morte o almeno non sono la triste mietitrice, sono semplicemente un emissario e, come me, ce ne sono tanti in giro per il mondo. Lei capisce che con tutte le morti che ci sono uno solo non riesce a fare tutto il lavoro. Secondo: noi non ci mostriamo né avvertiamo chi siamo venuti a prendere. Semplicemente, se lei va a scavare nei cassetti della memoria dei suoi studi classici, ricorderà che Thanatos era il dio della morte non violenta. Il tocco di Thanatos era leggero e delicato ed è quello che faccio io. Quando è il momento sfioro leggermente quello a cui tocca e... puff... il mio lavoro l'ho fatto. Quindi chiarito che io non sono la morte come la intende lei e chiarito che lei non è morto veniamo al dunque".

Intanto dall'altoparlante partì uno scroscio di applausi. Il primo oratore aveva terminato il suo intervento e sul palco veniva invitato il secondo.

"Lei è il terzo in lista Di Salvo, tra quindici minuti tocca a lei, ci rimane poco tempo a disposizione perciò le spiego velocemente perché sono qui. Per un algoritmo strano che non so spiegarle neanche se mi ci metto di buzzo buono, sa la matematica non è mai stato il mio forte, ogni tanto capita che qualcuno viene estratto, in questo caso lei, e a questo qualcuno venga data una possibilità, insomma una chance di sopravvivenza. Come le ho detto non so perché proprio lei. Perché è una persona per bene? Perché quello che ha avuto se lo è sudato veramente? Non lo so. So solo che è toccato a lei. Mi segue?"

Di Salvo fece un cenno d'assenso.

"Quindi le sono rimasti quindici minuti di tempo in cui giocare la sua vita con una sfida".

"Una sfida? Una sfida a che?"

"A me va bene tutto, decida lei. Può sfidarmi su tutto. Tranne che a testa o croce o pari e dispari o comunque in quelle competizioni in cui ha matematicamente il cinquanta per cento di possibilità, dove è solo fortuna. Per il resto ha ampia scelta. Sappia però che la mia percentuale di vittoria è pari al novantotto punto sette per cento. Sono ferrato in tutto quello che c'è da sapere. Quindi le consiglio qualcosa in cui sia veramente bravo".

"E se non accettassi la sfida?"

"Allora morirebbe comunque tra diciotto minuti, secondo più secondo meno".

Di Salvo fisso l'uomo. Tanato gli sorrideva ma il suo sguardo era imperturbabile.

"E se invece la vinco?"

"Se la vince torna alla sua vita normale. Tutto qui".

"Per quanto?"

"Ah, questo non so dirglielo, a noi semplici emissari non è dato questo potere. Potrà continuare a vivere per un giorno, un mese, un anno, dieci, venti, trenta... non ne ho idea".

“Posso averne un'altra?” disse indicando il pacchetto di sigarette.

“Prego si serva”.

“Tanto ormai male non mi possono fare”.

“Non vorrei metterle fretta ma le rimangono diciassette minuti”.

“La verità è che crediamo di essere immortali. Rimandiamo sempre al dopo, sicuri che abbiamo ancora tanto tempo davanti a noi... e invece. Ecco che arriva lei, l'angelo della morte, e ti dice che ti rimangono venti minuti di vita. E che si può fare in venti minuti?”

“Diciassette al momento. Comunque niente, lei non può fare niente, anche perché il suo alter ego, quello che ora è in sala, non lo sa che deve morire. L'unica sua speranza è lei stesso. Allora? Ha deciso?”

Di Salvo fissò Tanato negli occhi per una manciata di secondi, poi prese fiato.

“Scopetta a undici, una sola partita, secca”

“Sicuro di volersi giocare la vita alle carte?”

“Certo, perché no”.

“Piacentine o napoletane?”

“Piacentine”

Tanato infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori un mazzo di carte, ancora intonse, aprì il cellophane e le aprì a ventaglio sul tavolo.

“E lei come faceva a sapere che avrei scelto queste carte?” chiese di Di Salvo “Neanche il tempo di dirlo e le ha tirate fuori”.

“Sarebbe stato lo stesso anche se mi avesse sfidato ad una gara di canottaggio o a tennis. Dalla tasca avrei tirato fuori due canoe oppure due racchette. Bisogna essere preparati sempre a tutto”.

Nel frattempo Tanato aveva mischiato le carte e poggiato il mazzo sul tavolo. Lo tagliò a metà girando la carta: sei, lo stesso fece Di Salvo: otto.

“Carte a me” sottolineò Di Salvo.

Intanto dall'altoparlante il secondo oratore continuava il suo intervento.

La prima smazzata terminò sul due pari. Nella seconda Tanato fece tre punti e Di Salvo uno. Nella terza smazzata Tanato due e Di Salvo tre. La quarta smazzata terminò pari, tre punti a testa, due di mazzo e una scopa per parte. Sul parziale di dieci a nove per Tanato, Di Salvo mischiò il mazzo. Era l'ultima mano.

“Di Salvo mi sembra nervoso, in fondo una partita a carte è solo un gioco, non trova?”

“Non è il gioco che mi preoccupa, è la posta”.

Nel frattempo dagli altoparlanti arrivava l'applauso del pubblico e il moderatore chiamava Di Salvo sul palco. Tanato sorrise. Dopo pochi secondi arrivò la voce di Di Salvo.

Era proprio lui che parlava e quelle erano le parole che avrebbe detto, l'unica differenza era che lui, il Di Salvo cosciente, non era sul palco ma in una piccola sala attigua a giocare una partita a carte da cui dipendeva la sua vita.

“Cinque minuti” disse Tanato “dobbiamo sbrigarci”.

Di Salvo diede tre carte a testa e ne scoprì quattro a terra. Tra le quattro in tavola spiccava il sette di denari.

“Mi dispiace per lei caro Di Salvo ma con questo” indicando il sette di coppe che aveva in mano “ho fatto il settebello e mezza primiera”.

Di Salvo non rispose, la partita continuava.

Erano all'ultima mano.

Di Salvo servì le ultime sei carte, tre a testa.

Di Salvo guardò le sue carte, una rapida occhiata a quelle scoperte, dopodiché scoprì le proprie carte sul tavolo.

“Cosa fa?” chiese con un sorriso sarcastico Tanato “gira le carte? Ha deciso di arrendersi? Ha capito che ormai ha perso?”

“No, assolutamente. Lei in mano ha un due, un cinque e un otto. Qualunque carta giochi non avrà mai la possibilità di fare una presa”.

Sul viso di Tanato passò un’espressione di stupore. Guardò le sue carte, poi le carte a terra e infine le carte di Di Salvo. Pensò alle varie combinazioni, ai vari incastri, ma capì che il suo avversario aveva ragione. Non aveva alcuna possibilità di presa.

“Chapeau Di Salvo. Ha perfettamente ragione. Non ho alcuna possibilità di fare una presa. E’ tutto suo. Però mi tolga una curiosità, come ha fatto a sapere quali carte avevo in mano? “

“Semplice, le ho contate. Lei in questa smazzata non ha mai sparigliato, allora contare diventa semplice. Anche nelle precedenti smazzate, all’ultima mano, sapevo sempre che carte aveva”.

“Comunque credo di aver vinto lo stesso. Ho fatto il settebello ...”

“... e basta. Diciannove carte, quattro denari e un solo sei che non basta per la primiera”.

Di Salvo mentre parlava non contava le proprie carte, lasciava che a farlo fosse l’altro. Tanato controllò velocemente, le carte erano diciannove, quattro carte di denari, due sette e un solo sei che non bastava per vincere la primiera.

“Lei ha fatto un punto, il settebello, e da dieci va ad undici, io stavo a nove e tre punti di mazzo sono dodici. Ho vinto”.

“Vero, ha vinto, A questo punto non posso che dirle bravo. Mi ha battuto, capita, ma è raro, molto raro”.

*“... il compito, non solo economico di noi imprenditori, ma compito principalmente morale è quello di valorizzare ...”,* Di Salvo si trovò proiettato sul palco a leggere il discorso che aveva scritto. Restò un attimo in silenzio aspettando, il momento era quello, ma non accadde nulla, nessun forte dolore al petto, nessun mancamento. La platea aspettava che terminasse il concetto. *“... il territorio e tutto quello che rappresenta. Lo dobbiamo a noi, alla nostra terra ma principalmente ai nostri figli e ai nostri nipoti”.*

L’applauso arrivò immediato, una standing ovation a dire il vero. Le parole di Di Salvo erano arrivate dritte al cuore di ognuno. Il piccolo imprenditore che si era fatto da solo, che dal niente aveva tirato su un’impresa che dava lavoro a più di ottanta persone, un’impresa che era un fiore all’occhiello della regione, stava diventando il nuovo modello da seguire.

Dopo le strette di mano e i complimenti di rito Di Salvo finalmente riuscì ad uscire dall’aula. Degli altri interventi non gli importava nulla.

Fece quei pochi metri fino alla piccola sala d’attesa dove aveva giocato la partita più importante della sua vita e spalancò la porta. Niente. Né le carte, né il posacenere con le sigarette né il taccuino su cui era stato segnato il punteggio. Aveva bisogno di aria. Seminò anche i suoi collaboratori e uscì all’aperto. Si allentò il nodo della cravatta. A pochi metri c’era un piccolo giardino. Sedette su una panchina.

*“Ho sognato, ho sognato tutto. Per forza, non può essere altrimenti. No, sognare è il termine sbagliato, per sognare dovrei dormire e io non dormivo. La mia immaginazione mi ha fatto un brutto scherzo, magari colpa dei peperoni. Sì, è così, uno scherzo della mente. Magari è un segno di avvertimento. Domani vado in ospedale e vado a fare un check up completo così ci togliamo tutti i dubbi.”*

Una decina di metri più in là c’era un piccolo chiosco bar. Lo raggiunse e si accomodò ad uno dei tavolini.

Mise la mano in tasca per cercare le sigarette che, naturalmente, non aveva. Si trovò in mano un piccolo taccuino su cui erano segnati i punti della partita.

Trasali. Proprio in quel momento una voce alle sue spalle. Quella di Tanato.

“Posso sedermi?”

“E’ la mia ora, vero?”

“No, assolutamente no. Sono qui esclusivamente per complimentarmi con lei, sono fuori servizio. Per oggi ho finito. La mia è una semplice visita di cortesia, per rendere omaggio a chi mi ha battuto. Ma mi tolga una curiosità, come le è venuto in mente di contare le carte?”

“E’ semplice. Vede io sono cresciuto in un paese in cui si vive, dal tempo dei tempi, di vino, bestemmie e partite a carte. E certe tradizioni rimangono. Fanno parte del DNA. Certo potevo perdere, in fondo è solo questione di fortuna, ma nella vita spesso la fortuna va aiutata”.

“Signor Di Salvo cosa le posso offrire?”

“Niente, lei è ospite mio”

“Assolutamente, non se ne parla proprio”.

“Allora un caffè”.

“Giusto un buon caffè, ci vuole proprio”.

I caffè arrivarono nel giro di mezzo minuto accompagnati dallo scontrino. Tanato fece per mettere la mano in tasca, ma il ragazzo che li aveva serviti fece cenno che dovevano andare a pagare alla cassa.

“Beviamo che altrimenti si fredda” propose Di Salvo.

Bevvero il caffè in silenzio.

“Ce l’ha ancora una sigaretta da offrirmi?”

“Come no” rispose Tanato tirando fuori il pacchetto. Accesero entrambi. Tanato fece per alzarsi, Di Salvo lo fermò con un braccio.

“Dove sta andando?”

“A pagare i caffè” rispose l’altro.

“Con calma, questa è la mia ultima sigaretta, tra pochi minuti smetterò di nuovo. Me la voglio godere con calma insieme a lei”.

“E il conto?”

*“Tana’, o sape come se dice a lu paese mie? Pe’ paga’ e pe’ mòrere ce sta sembre temp”.*